
Piazza Loggia 17 anni dopo

di Cesare Trebeschi

Nei giorni dell'ira questa piazza della Loggia, tutte le piazze della nostra città ribollivano di bandiere, di fiori, di presenze: ora questo ritrovarsi ormai quasi soltanto tra vecchi amici, consente forse una parola più sommessa, un ricordo personalizzato.

Quella mattina, 17 anni fa, non ero in piazza: tornavo da Mautausen e da Gusen, dove accompagnando un mio bambino avevo visto, toccato con mano, la gelida rimozione della tragedia della memoria della gente: qui sono giunto più tardi, richiamato dall'urlo delle sirene, e dalle prime, sconvolte telefonate: sono giunto, credo verso le 11, mentre l'ambulanza portava via l'ultimo corpo straziato, proprio quello di Alberto, e già i netturbini lavavano le tracce sanguinose...

Se altri netturbini abbiano lavorato in questi anni a lavare faticose indagini dai tavoli della giustizia non so, e forse non voglio sapere, ma mi sento di sottoscrivere ancor oggi il manifesto pubblicato allora dall'Associazione famiglie caduti e dispersi in guerra:

«Dimentica, popolo bresciano, come hanno straziato il tuo volto i nuovi barbari: non infangarlo con la loro memoria, lasciali colpire dall'inesorabile giustizia di Dio».

Cosa è successo dopo quel giorno su questo fatto atroce?

Ogni mese, il 28 di ogni mese, questa piazza si riempiva di fiori e di manifesti, a ricordare che i morti aspettavano giustizia, i vivi aspettavano vendetta.

Così, un anno dopo, la stessa associazione ha ricordato la strage con un altro appello: *«Non portare più fiori a questa piazza invendicata».*

Questi appelli conservano, mi sembra, il loro valore: non cerchiamo colpe lontane, fiori appassiti, salvatori di passaggio, non cerchiamo soprattutto l'alibi dei mostri.

A che serve un mostro sulla prima pagina? Forse questo era e rimane il problema di fondo: alla giustizia non si può chiedere altro, la giustizia deve trovare il colpevole; certo può scavare più a fondo, cercare i mandanti diretti, individuarli magari al più alto livello di un gruppo, di un movimento: ma pur impegnandosi con zelo, con tenacia, difficilmente andrà oltre i mostriciattoli, alla radice delle cose. Anche perché, inutile nascondere, il degrado di questa nostra giustizia non ne riscatta fino in fondo la credibilità nella coscienza popolare, malgrado l'impegno, la dedizione, il sacrificio di tanti giudici.

Dove dunque, a chi, chiedere una risposta – e non una risposta purchessia – alla sete di verità e di giustizia che i giorni dell'ira avevano messo a nudo nell'anima della città intera?

Forse un artista che non si rinchiuda nell'intimo delle sue astrattezze ha questo potere di farci fare un passo avanti verso la vera madre dei mostri, *il sonno della ragione*: perché questo è il vero problema: quando lasciamo addormentare la ragione, i poveri disgraziati che le prime pagine propongono a pubblico ludibrio sono soltanto un alibi per gli autentici mostri che si annidano in ogni pagina della vita della città.

Quando la ragione si addormenta nelle istituzioni, chi mai crederà alle risposte delle istituzioni, chi non sarà tentato di leggersi una difesa personale o di cosca?

Ma perché tacere il frutto più amaro di questo sonno, e quindi la colpa più grave di chi calpesta le responsabilità che aveva chiesto all'elettore? Non c'è soltanto un mostro in fondo all'anima di ognuno, di ogni gruppo, di ogni città: vicino ad ognuno di noi, fosse pure il peggior brigante, forse dentro di noi è sempre in agguato un uomo vivo: aggrappiamoci a questo filo di speranza, non lasciamo morire intorno a noi, dentro di noi, la capacità di far riemergere la solidarietà che tutti ci lega.